

P. STEFANI (a cura di), *Quando i cristiani erano ebrei*, Brescia, Editrice Morcelliana, 2010, pp. 228.

Il volume *Quando i cristiani erano ebrei*, in edizione Morcelliana e a cura di Piero Stefani, è nato in seguito ad un seminario, patrocinato da Bibbia e tenutosi ad Ostuni nei giorni 1-3 febbraio 2008, dal titolo *All'origine di una separazione: ebrei e cristiani tra il I e il II secolo*.

Partendo dall'origine e dall'analisi dei termini "cristiano" e "giudeocristiano", si rileva come in realtà i cristiani abbiano acquisito tale denominazione non prima del II secolo, ossia non prima che raggiungessero una loro indipendente identità rispetto agli ebrei. La stessa considerazione è valida per la parola "giudeocristiani" che, unendo i due estremi, è nata solo dopo la separazione, con l'intento di esprimere un'unione proprio a partire dal linguaggio della divisione.

Il primo contributo della raccolta è di SIMON C. MIMOUNI, *Il giudaismo all'epoca della nascita del cristianesimo*. Gli studi sul giudaismo del I secolo si sono evoluti sempre più nel momento in cui si è accettato di riconoscere le origini giudaiche di Gesù di Nazaret. Tra i numerosi testi, l'opera più importante e che ha segnato un punto cruciale in quest'ambito di ricerca, è il lavoro di E. SANDERS, *Paul and Palestinian Judaism. A comparison of Patterns of Religion*, pubblicato nel 1977, in cui viene sviluppato il concetto di "covenantal nomism" (nomismo del patto), caratteristico del giudaismo del I secolo e costituito da due punti fondamentali: 1) Dio ha scelto Israele; 2) Dio ha donato ad Israele la Legge. Il giudaismo antico è guidato da una profonda idea di purità e di sacro: solo i giudei di origine legittima, cioè non contaminata, costituiscono l'Israele puro, l'Israele che ha accesso al culto di Dio. Il culto giudaico dunque esige le qualità morali richieste dalla Torà che offre al popolo regole di comportamento comprese all'interno di una più ampia concezione del mondo. Una parte interessante è poi dedicata dall'A. alla descrizione della Galilea al tempo di Gesù e appare sempre più evidente che in questo periodo esistesse una forte corrente giudaica, che si rifaceva all'Alleanza di Mosè, diffusa fra i giudei della Palestina, e un secondo filone legato all'Alleanza di Abramo, presente fra i giudei della diaspora: il movimento cristiano, afferma Mimouni, si sarebbe sviluppato proprio dalla confluenza di queste categorie giudaiche.

Il contributo successivo di LUCIO TROIANI, *Paolo e le comunità ebraiche*, è imperniato sullo studio delle comunità giudaiche di età romana in relazione alle testimonianze dei testi antichi. L'A. sottolinea tre elementi fondamentali che hanno da sempre guidato la sua ricerca sul tema: il primo punto riguarda la funzione del giudaismo ellenistico nella nascita del cristianesimo; il secondo è quello relativo all'individuazione dei lasciti della presenza di questa cultura nel Nuovo Testamento; il terzo punto si basa sulla ricostruzione della storia dell'ebraismo della diaspora di età

romana, in relazione ai dati offerti dalla tradizione greca e latina.

La diffusione del primo cristianesimo può essere compresa storicamente solo se collocata nell'ambito delle comunità ebraiche della diaspora; proprio grazie alla loro esistenza infatti i missionari hanno potuto portare avanti la loro predicazione per tutto il Mediterraneo antico: lo stesso Paolo di Tarso, il grande predicatore del *Logos*, era proprio un ebreo della diaspora. Filone Alessandrino, che vive sotto la dinastia giulio-claudia, sostiene che in città si erano stabilite famiglie di antica origine ebraica (*Contro Flacco*, 46): si tratta di minoranze integrate nella vita comunitaria cittadina ma che si distinguono per il ripudio dell'idolatria ed hanno come punto di riferimento la sinagoga. Lo storico Flavio Giuseppe, in alcuni atti pubblici, ci informa che lo stesso governatore romano aveva l'onere di cercare di conciliare la vita delle città con quella delle comunità ebraiche. L'apostolato di Paolo distingue i giudei da quelli che vivono sotto la Legge (1 Cor 9,19-20): tale distinzione è sintomo evidente della frammentazione dell'ebraismo del tempo e le stesse *Lettere* di Paolo potrebbero risultare molto utili per meglio comprendere le differenze esistenti all'interno dell'ebraismo diasporico del I secolo.

GIANCARLO RINALDI, nel suo saggio *Giudei, cristiani e pagani, interazioni nei secoli I e II*, fornisce alcuni spunti di riflessione riguardo l'ampia vicenda storico-religiosa dei primi due secoli di età romana imperiale. Sempre più negli ultimi anni, gli studi di storia del cristianesimo antico tendono a spiegare dati e analisi pertinenti alla disciplina con uno studio più ampio che abbracci altre componenti religiose del tardo ellenismo, *in primis* il giudaismo. Ma questa visione "ipercontestuale" può definirsi completa solo se si allarga il raggio di studio anche verso la religione romana, verso l'eredità religiosa dell'ellenismo. Lo studioso parte dal più antico documento cristiano, la *Prima lettera ai Tessalonicesi*, che contiene un brano di forte polemica antiggiudaica, ma cerca anche di rintracciare i più antichi testi che riportano invettive *adversus Iudaeos*, considerando che i pagani hanno utilizzato lo stesso genere di invettive sia verso i cristiani che verso i giudei, in una sorta di più o meno cosciente consapevolezza dell'origine comune delle due religioni. La *Lettera* di Paolo evidenzia la presenza di una violenta invettiva antiggiudaica: nel testo, scritto in seguito al suo viaggio di evangelizzazione in Tessalonica, intorno al 50 (At. 17,1-9), si afferma che la predicazione politica portò alla conversione di alcuni giudei ma soprattutto di pagani. Il tema principale della *Lettera* si snoda intorno all'elogio di chi è saldo nella fede cristiana e all'avvertimento del castigo che arriverà per chi non possiede tale fede. Nella *Prima lettera ai Tessalonicesi* egli inveisce contro gli ebrei utilizzando alcuni temi antiggiudaici desunti dall'ellenismo, definendoli non graditi a Dio, avversari al genere umano e uccisori dei profeti: questa accusa è antichissima ed affonda le sue radici nella letteratura antico-testamentaria. Ma il problema principale dei cristiani nel II secolo era quello riguardante la definizione dei rapporti con la loro matrice giudaica. Questo periodo fu caratterizzato, *in primis*, dalla divisione fra "Chiesa" e "Sinagoga" e dal problema dell'accettazione o meno delle Scritture giudaiche in vista della definizione del cosiddetto "canone biblico". Rispetto a quest'ultimo punto, l'*Epistola di Barna-*

ba afferma che le Scritture erano dirette, fin dalla loro nascita e a causa dell'atteggiamento di incredulità assunto da Israele, al popolo dei credenti in Gesù, al popolo dei cristiani; tale linea di pensiero ha dato vita, nel corso del II secolo, ad una serie di testi facenti parte della cosiddetta letteratura *adversus Iudaeos*. Contemporaneamente nacque presto, da parte dei cristiani, la necessità di definire il rapporto con Israele nel senso di una continuità, questo soprattutto per difendersi dalle accuse rivolte loro dai pagani che li definivano seguaci di una religione poco credibile proprio perché recente e quindi priva del supporto storico. Ma accettare la storia di Israele a supporto della propria, per i cristiani significava naturalmente accettarne anche le Scritture, molti dei cui brani potevano essere considerati prove profetiche di quanto poi sarebbe accaduto con Gesù e la Chiesa. Tali testi inoltre dovevano essere uniti a quelli che testimoniavano la fede di Gesù, cioè quelli costituenti il Nuovo Testamento, e ciò poteva avvenire soltanto interpretandoli in chiave cristologica attraverso la tecnica dell'allegorismo. Tale metodo esegetico fu fortemente appoggiato da Origene, il quale riuscì a conciliare la tradizione platonica e stoica con quella scritturistica dei giudei. In questa situazione i pagani, soprattutto quelli appartenenti alla classe intellettuale, secondo lo studioso, avevano indubbiamente ben chiara la differenza fra giudei e cristiani. Certamente, conclude Rinaldi, la missione dei cristiani era molto forte ed incisiva, tanto da suscitare nell'osservatore pagano la paura di una minaccia alle strutture portanti della sua società e al suo mondo di valori. In questo clima, il merito dei cristiani fu quello di aver portato avanti un'opera di mediazione nel mondo antico: concetti tipicamente ebraici e sconosciuti al mondo classico, furono diffusi e resi patrimonio di tutti.

Nel saggio successivo, G. STEMBERGER esamina il testo de *La Birkat ha-minim* introdotto, secondo le fonti rabbiniche, nella preghiera quotidiana delle *Diciotto Benedizioni*, sotto Rabban Gamaliel a Yamnia (Javne), intorno alla fine del I secolo. Non ci è pervenuto il testo originale e le più antiche versioni conservate provengono dalla *Ghenizà* del Cairo e risalgono probabilmente al X secolo. Si è a lungo ritenuto che i rabbini abbiano introdotto questa preghiera per escludere dalla sinagoga tutti gli ebrei che avevano accettato la fede in Gesù. Nel Talmud Babilonese, *Berakhot 28b-29a*, vi è un testo in cui si racconta l'origine della preghiera e in particolare della *Birkat ha-minim*; si tratta questo tema anche nel Talmud palestinese, certamente più antico del primo. Secondo l'A., esaminando concretamente la tesi che la *Birkat ha-minim* sia stata lo strumento decisivo della separazione fra giudei e cristiani, si potrebbe datare con certezza il momento cruciale di tale divisione; poi continua osservando che, se lo scopo della *Birkat ha-minim* fosse stato esclusivamente l'allontanamento dei cristiani dalla sinagoga, questo dovrebbe essere confermato dal testo della benedizione ma gli scritti rabbinici non citano mai il testo intero; ne consegue che non si hanno documenti integrali prima del Medioevo, ossia molto tempo dopo la presunta origine del testo. I libri tradizionali di preghiera, i *siddurim*, non menzionano i cristiani nella dodicesima preghiera, ma li definiscono malvagi e calunniatori; alcuni frammenti di *siddurim* provenienti dalla *Ghenizà* della sinagoga del Cairo, intorno alla fine dell'Ottocento, contengono l'antica versione della *Birkat ha-minim*. Ma negli anni successivi,

la scoperta di altri frammenti ha messo in luce come in realtà non vi sia un testo unico, ma una certa variabilità, come è documentato anche nella letteratura rabbinica. Poco tempo dopo, U. Ehrlich, in un suo studio datato al 2005, identificò nella *Ghenizà* 112 frammenti della *Birkat ha-minim*, classificando i testi in sette recensioni del rito palestinese o babilonese. Questa tesi, se da una parte conferma la variabilità dei testi, dall'altra mette in evidenza come in realtà tali differenze non siano poi così profonde. Non si può dunque dire quale testo o quali varianti del testo della *Birkat ha-minim* esistessero nel periodo di Javne, l'unico elemento sicuro in tutte le versioni, che dava il nome alla benedizione, era sempre quello dei *minim*. Per concludere l'autore sottolinea come, ancora oggi, si sappia in realtà poco riguardo alla *Birkat ha-minim*: sussistono numerose incertezze sia rispetto alla data di composizione sia riguardo al suo testo principale e al suo scopo. E' comunque un'ipotesi accettabile quella secondo la quale il termine potrebbe includere i cristiani che, a partire dal IV secolo, pare fossero al centro della *Birkat ha-minim*.

Il saggio di GIORGIO OTRANTO è dedicato a *La polemica anti giudaica negli scritti cristiani del II secolo*. In questo periodo è centrale il processo di separazione del cristianesimo dalla sua matrice giudaica e quello graduale della costruzione dell'identità cristiana. La vera battaglia del II secolo si è svolta soprattutto sull'interpretazione dell'Antico Testamento che, per gli autori cristiani doveva avvenire principalmente in chiave cristologica. Le radici ebraiche del cristianesimo erano così profonde, che i tentativi di definire questa nuova religione imponevano necessariamente un confronto e quindi inevitabilmente uno scontro: da qui lo sviluppo di una ricca produzione letteraria anti giudaica. I temi classici di tale polemica sono la circoncisione, l'attesa del Messia, il rapporto con il Tempio e con Gerusalemme e i generi letterari coinvolti, il *dialogus*, l'*epistula*, i *testimonia*, l'*homilia*, il *sermo*; nota è inoltre l'opera anti giudaica degli apologeti cristiani. Ricordiamo in questo periodo il *Dialogo con l'ebreo Trifone* di Giustino, l'*Adversus Iudaeos* pseudocipriano e il trattato cipriano *De montibus Sina et Sion*. Un atteggiamento polemico si può cogliere nella *Didachè*, in cui gli ebrei vengono definiti "ipocriti". In Ignazio di Antiochia la polemica contro gli ebrei è solo accennata e si riscontra soprattutto nell'*Epistola ai Magnesii*, la cui comunità era probabilmente minacciata da presenze giudaiche che Ignazio invita a vivere secondo i principi del cristianesimo, definendo il giudaismo astorico poiché si è trasformato, sfociando in modo naturale nel cristianesimo; per il vescovo di Antiochia dunque cristianesimo e giudaismo non vivono un rapporto di contrapposizione ma di continuità. Indubbiamente più duro è l'atteggiamento antiebraico dello Pseudo Barnaba, autore di un trattato epistolare risalente al 140 circa che punta l'attenzione su alcune vere e proprie istituzioni del popolo ebraico, i sacrifici, il digiuno, la circoncisione, evidenziandone la materialità rispetto alla concezione religiosa cristiana. Nell'*Epistula ad Diognetum*, ascrivita ai Padri apostolici e redatta molto probabilmente ad Alessandria intorno alla fine del II secolo, si può notare come sia presente una forte polemica contro il popolo ebraico. L'anonimo autore critica i pagani per il loro culto idolatrico e materialistico ma allo stesso modo condanna il giudaismo per la sua componente ritualistica, definendo tale

pratica “superstizione”. Il rapporto fra giudaismo e cristianesimo è sviluppato in un'altra opera fondamentale, il *Dialogo con l'ebreo Trifone* di Giustino (160), in cui la polemica si svolge lungo tre linee guida: 1) la vecchia Legge, per i soli ebrei, è ormai “sostituita” dalla nuova, rivolta a tutti gli uomini; 2) il Cristo è stato preannunciato in modi diversi; 3) non i giudei, ma i cristiani costituiscono il popolo eletto di Dio. Ma la parte più intensa della polemica è quella che riguarda il Messia: a questo proposito Giustino, contro la concezione ebraica, sostiene che il Cristo è preesistente alla creazione, distinto dal Padre e suo collaboratore nella creazione del mondo. Nella critica agli ebrei Giustino non nega però significato storico a personaggi, fatti e istituzioni dell'antica Legge, nella prospettiva ultima non di calunniare i giudei, ma di condurli nell'orbita cristiana attraverso argomentazioni sempre fondate sulla Bibbia. Riferimenti antiggiudaici si ritrovano in alcuni apologeti: si ricordi l'*Omelia Sulla Pasqua* di Melitone di Sardi, in cui si polemizza contro gli ebrei che hanno eliminato Cristo, il vero “agnello pasquale”, colui che con il suo sacrificio ha salvato l'umanità. Sulla stessa linea polemica si trovano alcuni scritti apocrifi cristiani del II secolo, sia anteriori che posteriori a Melitone: l'*Ascensione di Isaia*, il *Vangelo di Pietro*, l'*Epistola degli Apostoli*, in cui sono definiti “increduli” e “peccatori”. L'autore conclude il suo contributo affermando che la polemica cristiana contro gli ebrei si svolge basandosi costantemente sull'interpretazione cristologica dell'Antico Testamento e, a partire dalla metà circa del II secolo, quando il cristianesimo comincia ad acquisire una certa autonomia rispetto alla propria matrice giudaica, essa diviene più dura dando luogo ad opere esplicitamente scritte *contra Iudaeos*.

Il saggio di GIORGIO JOSSA, *Le ragioni di una separazione*, apre la seconda parte del libro intitolata *Protoscisma o divisione delle strade. Dialogo a due voci*. La nascita del cristianesimo come religione distinta rispetto alla sua origine giudaica è spesso descritta come “separazione delle strade” (Parting of the ways): rabbinismo da un lato e cristianesimo dall'altro. Ma l'origine della religione cristiana è frutto di un processo lungo e difficile e soprattutto diverso da luogo a luogo: è questo il motivo per il quale si parla di pluralità di orientamenti del cristianesimo delle origini. L'espressione più alta di tale divisione è rappresentata dai Vangeli di Matteo e Giovanni; la separazione dei seguaci di Gesù dagli altri giudei non fu totale e definitiva ma è certo che esistevano gruppi di cristiani seguaci di Gesù che osservavano ancora la Legge mosaica: la maggioranza di questi gruppi cominciò a staccarsi dalla comunità di origine per poi costituire la cosiddetta “Grande Chiesa”. L'autore affronta inoltre il problema del rapporto delle chiese paoline con la comunità giudaica; per esse, era difficile, a differenza delle chiese della Palestina, parlare di “scisma” o di “separazione” dalla comunità giudaica, poiché erano formate prevalentemente da gentili ed erano sorte fuori dalla sinagoga. Le ragioni della separazione cominciano a delinearsi nella concezione del ruolo di Gesù nel disegno salvifico di Dio che determina, rispetto agli altri giudei, una posizione diversa nei confronti della Legge e dei gentili: le comunità dei seguaci di Gesù appaiono infatti diverse sul piano della fede, dei riti e delle pratiche religiose. In realtà, secondo Jossa, le radici vere e proprie dello “scisma” sono da ricercare in Gesù stesso. Il primo punto è che le parole di Gesù sulla Leg-

ge mosaica sono in forte contrasto con le affermazioni dei farisei; il secondo riguarda invece la cosiddetta "cristologia implicita" di Gesù, secondo cui Egli aveva consapevolezza di essere il Messia, come si può rintracciare nella sua convinzione di costituire il momento decisivo dell'azione di Dio. Il terzo punto è relativo alla condanna a morte di Gesù: questa rivendicazione del suo ruolo messianico gli ha procurato la condanna a morte dal sinedrio che lo ha accusato di blasfemia. Questi elementi, afferma infine Jossa, possono indubbiamente essere ritenuti la causa scatenante della nascita del cristianesimo come religione distinta e separata dal giudaismo.

Il lavoro di MAURO PESCE, *Quando nasce il Cristianesimo*, che chiude il volume, è una sorta di risposta alla tesi di Giorgio Jossa riguardo le origini del Cristianesimo e del Gesù storico. Come afferma lo stesso studioso, un'esperienza molto importante è stata per lui l'incontro con l'antropologia culturale che gli ha permesso di elaborare criteri, metodi e modelli di analisi che riguardano direttamente il Gesù storico e la nascita del cristianesimo. Questo approccio interdisciplinare gli ha consentito di adottare una visione diversa del Gesù storico e delle origini cristiane: la prima esperienza cristiana, che è l'esperienza di vita di un gruppo, è un sistema religioso costituito da tre elementi fondamentali: un gruppo sociale, un insieme di pratiche e un insieme di concezioni. Ciò significa che la nascita di idee differenti all'interno delle comunità giudaiche non implica che coloro che sostengono tali idee siano usciti dal giudaismo. La tesi di Pesce è che Gesù non sia mai uscito dalla comunità giudaica, infatti egli rimane, insieme al suo gruppo, legato al giudaismo proprio nei tre elementi fondamentali che costituiscono un sistema religioso: il gruppo sociale, le pratiche e le concezioni. Come è dimostrato dalle fonti bibliche, Gesù era rimasto all'interno del popolo d'Israele; è di origine giudaica il suo modo di pregare, Sinagoga e Tempio sono luoghi culturalmente giudaici, il pellegrinaggio a Gerusalemme è giudaico, così come lo è il suo modo di vestire; i dibattiti teologici cui partecipa sono tipicamente giudaici. E' molto probabile, secondo lo studioso, che a quel tempo non esistesse una vera e propria "ortodossia" ma una molteplicità di correnti religiose giudaiche, e che una di esse perseguitasse Gesù non significa che Gesù fosse fuori dal giudaismo. Partendo dalla constatazione dell'esistenza di una pluralità di cristianesimi, l'A. analizza il dibattito relativo alla cosiddetta "divisione delle strade" oppure "delle strade che non si sono mai separate". Offrendo l'esempio di Giustino e del cap. 47 del *Dialogo con Trifone*, in cui si afferma che esistono diversi gruppi di seguaci di Gesù e quindi diverse tendenze e una forte mobilità religiosa, conclude sottolineando che, come ci tramanda Giustino, nelle città di quel tempo nel II secolo coesistevano nella vita pratica giudei e non giudei seguaci di Gesù. Il termine cristiani allora comincia a delinearsi per indicare "i seguaci di Gesù che non sono giudei e che si sentono etnicamente e culturalmente diversi dai giudei".

Il testo è inoltre corredato da un ricco ed esauriente apparato di note e si conclude con una sezione di *Note bio-bibliografiche* sugli autori.

ANTONELLA MICOLANI
(Università del Salento)